

CARO ZINGA, ORA FA' QUALCOSA DI SINISTRA

TORNARE A CONTARE

Abbandonando i tatticismi, occorre mettersi alle spalle la presunzione di essere autosufficienti e riprendere una politica delle alleanze

» FRANCO MONACO

Zingaretti ha vinto largamente le primarie raccogliendo una domanda di discontinuità rispetto alla stagione renziana. Comprendo la sua cura per l'unità del partito e dunque la discontinuità in uno stile di leadership non divisivo. Dopo la deriva renziana verso il partito personale (il PDR), lo svuotamento degli organi collegiali di partito, le direzioni ridotte a sedi di ratifica di decisioni già assunte, l'abbandono del partito sul territorio, l'inerzia a fronte dell'annunciata rottura di Bersani certificata in un celebre fuori onda di Delrio ("Renzi non ha fatto una sola telefonata per scongiurarla").

MA LA DISCONTINUITÀ promessa da Zingaretti dovrebbe esprimersi in primis nella politica e nelle politiche (al plurale) del Pd. Esempio: mettersi alle spalle la velleitaria presunzione dell'autosufficienza che ha condotto il Pd all'isolamento e riprendere una politica delle alleanze. Un "campo largo", un centrosinistra plurale - si dice - ma che francamente sono di là da venire. Abbandonando tatticismi e reticenze e mirando a mettere insieme in concreto un fronte competitivo con una destra-centro attestata

intorno al 50 per cento, non si possono esorcizzare due questioni. Quella posta, magari scompostamente, da Calenda (spesso indisponente ma... vivo) di una formazione di centro di stampo liberale con la quale il Pd, partito da sinistra di governo, possa eventualmente allearsi; e quella, tabù, di un dialogo, senza pregiudizi e senza sconti, con i 5 Stelle o comunque con quella parte di essi in dissenso dall'alleanza con la Lega che li sta cannibalizzando. Questione ineludibile da parte di chi scommette strategicamente sul ripristino di una fisiologica polarizzazione destra-sinistra, concepisce se stesso come partito posizionato nel campo della sinistra e considera Salvini come il principale avversario, oggi senza reali competitor. Questione abitualmente elusa con la banale formula di rito: parlare agli elettori pentastellati (ovvio, ci mancherebbe), non con chi li rappresenta. Ma prendiamo per buono questo proposito. Domando a Zingaretti: davvero pensa di fare breccia tra gli elettori 5 Stelle e il vasto popolo degli astenuti balbettando sul caso Lotti, ringraziandolo per il suo asserito senso di responsabilità nell'autospendersi dal partito (?) a fronte di comportamenti "sconcertanti e inaccettabili" (così Mattarella)? È plausibile che la minoranza renziana possa rompere brandendo la bandiera della difesa di

Lotti? Per placare i renziani, si è concessa la ripresa (verbale) della formula "vocazione maggioritaria", giocando sull'equivoco. Perché è formula che o non significa nulla (chi mai può aspirare alla minorità?) o significa esattamente ciò che teorizzò Renzi (e ancor prima Veltroni) e che ha condotto il Pd alla sconfitta e all'isolamento. Parlare oggi di vocazione maggioritaria in questo secondo senso (autosufficienza) suona ridicolo per un partito attestato poco sopra il 20 per cento. Questo si dovrebbe obiettare a chi fa della vocazione maggioritaria il proprio mantra, la propria bandiera. A costoro soprattutto preme l'ermetica chiusura ai 5 Stelle. In concreto? O minorità eterna o liason con FI e magari con la Lega, come sostiene più apertamente *il Foglio*, che patrocina il "partito del Pil", con dentro tutti tranne i 5 stelle. *Hic Rodus, hic salta.*

NON È PIÙ TEMPO di giocare con le formule, ma di decidere il profilo identitario del Pd. Se non ora quando, caro Zingaretti, voltare pagina e marciare con chiarezza le distanze da chi, dentro il partito, si attarda su un passato sconfitto, si esercita nell'ostruzionismo al nuovo corso e, come non bastasse, osa difendere una concezione del potere a tutti gli effetti indifendibile come quella squadernata dalle intercettazioni?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

